MONDIALITÀ Suor Laura Valtorta racconta la storia della sua vocazione e l'attività svolta in Sudamerica

La scelta della missione per santificare se stessi

Nove anni in Brasile accanto agli indigeni dell'Amazzonia e ai carcerati: «Un'esperienza che mi ha molto segnata»

di **Eugenio Lombardo**

Suor Laura Valtorta è una consacrata, missionaria dell'Immacolata: per nove anni ha svolto l'attività in Brasile

Avremmo tutti bisogno di maggiore tempo. Di accorciare le distanze. Ad esempio, di prendere un treno, e di andare a sorridersi, vicendevolmente, dopo una lunga conversazione avvenuta telefonicamente, senza mai essersi prima confrontati. Perché ci sono incontri che entrano dritti nel cuore: fanno nido, subito. Esigono cure, attenzioni. Portano una ventata di freschezza, di novità: raddrizzano i sentieri storti, le giornate nate male, gli aggrovigliamenti dell'anima. Suor Laura Valtorta è una consacrata, missionaria dell'Immacolata. Me l'avevano segnalata, anticipandomi: ha delle storie che ti conquisteranno. È stato proprio così. Ha vissuto nove anni in Brasile, frequentando le carceri, in un primo periodo, e successivamente visitando le comunità indigene più sperdute lungo il Rio delle Amazzoni, quelle che si fa più fatica a raggiungere, quelle che forse ci sono ancora oppure chissà, perché il tempo rischia di perdere le memorie e cancellare i diritti persino alla vita. Suor Laura è nata a Monza, città che ricorda con qualche ombra e molte luci: «Sono nata e vissuta nella periferia di Monza, anche la strada in cui abitavo non aveva problemi particolari, invece il quartiere era sì problematico, caratterizzato da case popolari con una forte immigrazione dal Sud Italia e i relativi contesti d'integrazione non sempre facile. Amavo invece il centro della città: che ha un parco bellissimo, molto grande, uno sfogo di libertà, e rispetto al quale trovo sempre nuove zone da esplorare. Ricordo che vi andavo spesso in bici, cosa che tutt'ora privilegio fare, quando vi ritorno».

Posso domandarle quando ha scelto di consacrarsi?

«La mia vocazione arriva tardi, pur essendo cresciuta in una famiglia cattolica. Da ragazza non frequentavo l'oratorio, sentendomi anzi quasi superiore, in quanto non omologata come gli altri coetanei, nel non andarvi. Però mi piaceva cantare. In parrocchia c'era un bel coro, alla Messa domenicale ed allora cominciai a partecipare alla celebrazione, e questo è stato come un legame, ha fatto sì che la corda non si spezzasse mai del tutto».

Non credo che il canto però l'abbia condotta alla vocazione!

«Certo che no! Alla vocazione sono giunta attraverso una serie di graduali passaggi. Ad esempio, ricordo che arrivò in oratorio un sacerdote molto dinamico, che invitava i giovani ad andarlo a trovare per conoscere la realtà della parrocchia, ed io sentivo questo appello come se fosse rivolto proprio a me. Certo, non era così. Eppure sentivo questo richiamo come esclusivo. E allora, una sera, con alcune amiche sono andata».

Perché indica quel momento quasi come uno spartiacque?

«Facevo l'Università, ed ho trovato un gruppo di giovani che parlavano di un Gesù che era diverso da quello che avevo sino a quel momento conosciuto io. Questo mi ha molto colpito. Poi, è accaduto di andare in Polonia, era il 1991, alla Giornata mondiale della gioventù e lì, durante un momento di preghiera, ho avvertito una sensazione molto strana».

Quale, suor Laura?

«Una diversa consapevolezza di Dio. Nel senso che, sino a quel momento, per me era stato un'idea, un codice morale, mentre ora lo sentivo come una persona, con cui relazionarsi e col quale vivere una profonda, autentica relazione. C'è stato poi un ulteriore passaggio. Ho frequentato il gruppo missionario e la casa del Boschetto delle suore dell'Immacolata (Pime)».

Scoprendo cosa?

«Le suore sino a quel momento io le avevo immaginate severe, cupe. E con i miei occhi, e con sorpresa, vedevo invece religiose allegre, che sapevano divertirsi ed apprezzare la vita. In quel periodo stavo completando l'Università e mi accorgevo che la mia domanda era non cosa volessi fare dopo, ma cosa Dio volesse che io facessi. Dio era entrato totalmente nella mia vita, capisce?».

Cosa ha studiato?

«Mi sono laureata in Economia e Commercio, la tesi l'ho preparata che ero già in convento. Ricordo che le banche telefonavo per i colloqui di lavoro e mia madre diceva: no, mia figlia non è in casa, vive in convento, è suora. E dall'altra parte non capivano se era vero o una battuta. I miei? Mi hanno sostenuta, forse all'inizio erano perplessi, ma poi felici quando mi hanno vista, a mia volta, felice».

È andata subito in missione?

«No, ci sono arrivata col tempo. Ho fatto la prima professione nel 2003. Poi sono andata a Roma per studiare Teologia all'Università Gregoriana. La scelta della missione è nata, anche questa, come un percorso interiore. Avevo letto un articolo di un missionario che diceva come questa esperienza non fosse legata all'esigenza di convertire, ma di convertirsi; non per santificare gli altri, ma per santificare se stessi. Mi sembrava una frase calzante relativamente al mio personale percorso. Nel 2009 ho ricevuto il mandato, destinazione Brasile, Amazzonia precisamente. Ho fatto nove anni in tutto, pur se in due esperienze diverse, con un'interruzione di un biennio per un rientro in Italia».

Su quali attività è stata coinvolta?

«Nel primo periodo ho lavorato nella pastorale carceraria, e questa esperienza mi ha molto segnata. L'ho svolta a Macapà, in un penitenziario dalla struttura vecchia obsoleta, con celle che ospitavano il triplo di persone consentite, dentro una puzza di muffa e di sporco indicibile. Ho visto vivere in modo disumano. Noi offrivamo, per chi lo desiderava, una lettura comunitaria del Vangelo. Ma poi lasciavamo parlare i carcerati: cosa vi dice questa pagina, come entra nelle vostre vite?»

A quale scopo?

«La proposta offriva un tocco di umanità ed amicizia; valori importanti, in un ambiente dove questi aspetti sono azzerati, in quanto lì vigono le regole interne della sopraffazione e delle angherie, perché sopra a chiunque c'è sempre un capo: quello del padiglione, quello della cella, e così via, in una struttura gerarchica caratterizzata dalla violenza».

Mi racconti un momento che le è rimasto impresso.

«In quel periodo si celebrava proprio in Brasile la Giornata mondiale della gioventù; in queste occasioni, già dall'anno prima, viene portata in processione la Croce, per tutte le diocesi. Siamo riusciti ad averla nel nostro carcere, in un incontro con i diciottenni, ed è stato un momento davvero significativo.

Lì i giovani sono tanti: la popolazione carceraria è costituita per il 75 per cento dalla fascia d'età dai 18 ai 25 anni. La croce e l'icona di Maria hanno costituito un confronto sconvolgente con questi giovani».

C'è qualcuno di loro che non ha dimenticato?

«Ho conosciuto una giovane ragazza, che spacciava droga e che era già madre di bambini. Probabilmente nell'ambiente dello spaccio aveva dovuto realizzare un qualche sgarro. Quando è stata liberata, infatti, ha avuto il tempo di tornare a casa e davanti all'uscio è stata trucidata: morta in una pozza di sangue. La notizia della sua uccisione mi aveva sconvolta; ho cercato di scuotere le altre ragazze, urlando loro: ma è così che volete finire tutte, morte dentro il vostro stesso sangue?».

Sembrano esistenze già segnate.

«Un ragazzo mi ha detto: "Irma, che in portoghese significa sorella, io so solo spacciare droga, perché sin da bambino in casa mia ho visto fare solo questo, procurare i soldi con gli affari della droga". Allora, io mi sono posta questa domanda: ma quali reali possibilità hanno avuto questi giovani di vivere una vita diversa? Va bene, avranno compiuto crimini evidenti, ma che opportunità hanno avuto di sottrarsi al male? Intendo le possibilità di ciascuno. Con questo non voglio scusare nessuno, ma fare comprendere che non è giusto giudicare senza appelli. Comunque, io stessa ho imparato tanto da loro».

Per esempio?

«Le racconto cosa mi ha detto un giovane: "Irma, ma se Gesù, che era il figlio di Dio, pregava sempre, allora noi, che siamo peccatori, visti come reietti dalla società, quanto spazio dovremmo dedicare alle preghiere nella nostra vita?" Ho trovato questo interrogativo ricchissimo e vero». ■

(fine prima parte).

©RIPRODUZIONE RISERVATA